

PRESENTAZIONE

L'immagine del Medioevo come di un'epoca di passaggio, e del pensiero filosofico che tale epoca produsse come di una prosecuzione del pensiero antico o un'anticipazione di quello moderno, è naturalmente stereotipata. Essa semplifica, fino al punto di deformarla, una realtà complessa e originale. Deformare non equivale, però, a falsificare: se si "corregge" opportunamente quell'immagine così riduttiva con delle "lenti" adatte, infatti, si scopre che essa ci restituisce i tratti propri della filosofia medievale e della civiltà che l'ha prodotta. Si tratta di capire in che senso si debba intendere il significato dell'etichetta "epoca di passaggio" attribuita al Medioevo. In un saggio recente sulla teoria della scienza di Buridano, Joël Biard suggerisce di intenderla nel senso della complessità e sotto il segno della sperimentazione concettuale. A proposito della molteplicità di significati che caratterizza il termine 'scientia' nel pensiero medievale, ad esempio, lo studioso francese rimarca che «la diversità degli utilizzi della parola 'scientia' non è per forza un ostacolo. L'apparente equivocità può trasformarsi in uno strumento di discernimento. È sufficiente prendere sul serio un tipo di pensiero che non esita a moltiplicare le distinzioni, non solo in senso deteriore, come si finirà per credere talvolta dal XV al XVII secolo, ma anche in senso positivo. Perché pensare è discernere. Il problema della filosofia consiste nel modo di differenziare sottilmente le maniere in cui lo spirito umano si rapporta agli oggetti, cioè al mondo che lo circonda e col quale intrattiene per costituzione un doppio rapporto, cognitivo e pratico».¹

Il pensiero medievale ci appare, sotto questa luce, un passaggio peculiare tra la "limpidezza" del pensiero antico e la "sistematicità" di quello moderno: raramente produce sintesi complessive e preferisce tendere fino agli estremi i concetti, sperimentare modalità diverse di argomentazione filosofica, mantenere le distinzioni tra i diversi livelli del discorso razionale e, al contempo, cercare di tenerli assieme. Se questa immagine risulta meno deformata di quella stereotipata a

1. J. Biard, *Science et nature. La théorie buridannienne du savoir*, Vrin, Paris 2012, 8.

cui siamo abituati, allora il pensiero medievale ci apparirà più simile a quello contemporaneo di quanto pensiamo normalmente, e la civiltà che lo ha prodotto sembra dotata di più creatività di quanto siamo abitualmente disposti a riconoscerle. Mezzo secolo fa Le Goff parlava esattamente in questi termini di quel “lungo Medioevo” che il grande storico francese faceva terminare con l’età della rivoluzione industriale: «Questo lungo Medioevo è per me il contrario dello iato che è stato visto dagli umanisti o, salve poche eccezioni, dagli illuministi. È il momento della creazione della società moderna, di una civiltà moribonda o già morta nelle sue forme contadine tradizionali, ma ancora vivente per ciò che ha creato di essenziale nelle nostre strutture sociali. Esso [...] è – almeno per le società occidentali – non un vuoto né un ponte, ma una grande spinta creatrice, interrotta da crisi, diversificata da differenze di livelli di sviluppo a seconda delle regioni, delle categorie sociali, dei settori di attività, varia nei suoi processi».²

Un volume miscelaneo, come quello che qui viene presentato, appare perfettamente conforme alla natura del pensiero medievale. Gli interventi che vi sono pubblicati e che coprono peraltro un ampio periodo del suo sviluppo (dalla fine dell’XI alla metà del XIV secolo), spaziano dalla teologia alla morale, dalla politica alla logica e, infine, alla gnoseologia e mostrano peraltro come, in perfetto stile medievale, queste diverse discipline si intreccino nella trattazione di singole questioni.

Alla teologia sono dedicati tre articoli. La teologia trinitaria di Pier Damiani è l’oggetto dell’analisi di Fabrizio Amerini che, a partire da tre Lettere dell’epistolario dell’Avellanita, mostra come questi cerchi di rendere comprensibile la posizione della Chiesa cattolica sulla Trinità, selezionando e interpretando solo testimonianze bibliche, dato che le verità di fede, per Pier Damiani, non possono essere realmente spiegate, ma accettate alla luce della Parola sacra. Lydia Schumacher si occupa, invece, della discussione sullo statuto della teologia come scienza ai suoi albori, mostrando come i fondatori della tradizione intellettuale francescana, gli autori della Summa Halensis, abbiano dato vita intorno al 1230-40 ad una riflessione per l’epoca altamente innovativa, che portava a compimento la visione spirituale e ministeriale di Francesco d’Assisi. Tra le Note e documenti, infine, è presentata l’edizione critica delle quaestiones di Stefano Langton sul battesimo, realizzata da Riccardo Saccenti. Essa è accompagnata dallo studio della tradizione mano-

2. J. Le Goff, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante. E altri saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, trad. it. di M. Romano, Einaudi, Torino 1977⁵, IX.

scritta di tali quaestiones, che riguardano un sacramento che fu tra i temi maggiormente dibattuti al fondamentale concilio Lateranense del 1215.

Alla morale e alla politica sono dedicati altri tre articoli, a partire da quello di Irene Zavattoni che concerne la dottrina della volontà esposta nel Commento di Parigi (1235-1240), opera di un anonimo maestro della Facoltà delle Arti di Parigi. Il commentatore si riferisce ai primi tre libri dell'*Ethica Nicomachea* nella traduzione in latino di Burgundio di Pisa. Zavattoni mostra come nel Commento di Parigi sia stabilita una stretta connessione fra etica e psicologia: la *voluntas*, infatti, costituirebbe con l'intelletto pratico una sola facoltà. Andrea Colli discute nel suo intervento, invece, se esista un nucleo di dottrine filosofiche che configurino una teoria politica propria di Alberto Magno ed offre così un forte impulso all'avvio di un dibattito intorno alle caratteristiche del "buon politico" nel pensiero del grande domenicano. L'articolo di Roberto Lambertini, infine, concerne la discussione dedicata da Francesco della Marca alla poenitentia come virtù, esposta nel IV libro del Commento alle Sentenze del quale la tradizione manoscritta ci ha restituito tre redazioni. La discussione condotta da Francesco della Marca è inserita all'interno di un complessivo dibattito che interpreta la poenitentia come parte della virtù della giustizia e che, dalla metà del XIII sec., ha visto intervenire in merito Alberto Magno, Tommaso d'Aquino e Duns Scoto.

Alla logica e alla metafisica sono dedicati l'articolo di Magali Roques e quello di John W. Peck e Christopher D. Schabel. Il primo ricostruisce la lettura di Ockham della posizione di Aristotele sui futuri contingenti condotta nel commento al capitolo 9 del *Peri Hermeneias*. Esso è tradizionalmente considerato come un'appendice al famoso Trattato sulla predestinazione, ma Magali Roques è del parere che il commento debba essere considerato come indipendente dal Trattato: infatti, Ockham vi legge Aristotele come un sostenitore di una posizione "compatibilista" che rifiuta l'applicazione del "Principio della necessità del presente" alle proposizioni su eventi futuri contingenti. Peck e Schabel, da parte loro, ritornano sulla "condanna dell'averroismo" del 1277, che aveva vietato ogni difesa dell'eternità del mondo, per mostrare come, contro i francescani, i primi domenicani eredi di Tommaso d'Aquino avessero utilizzato la sua opinione sulla possibilità di un mondo eterno esposta nel *De aeternitate mundi*; Guglielmo di Pietro Godino e Giacomo di Metz, in particolare, ne fecero un uso massiccio. Nelle Note e documenti i due studiosi americani presentano l'edizione critica di una complicata quaestio di Giacomo di Metz e di una quaestio di Godino.

La filosofia naturale è al centro, infine, degli articoli di Zanin e Fontana. Nel primo, la teoria dei modi rerum di Nicole Oresme, della quale sono stati abbondantemente esplorati negli ultimi vent'anni i risvolti ontologici, è considerata per i suoi aspetti epistemologici contenuti nel commento al De Anima; in questo contesto viene messo in rilievo il legame tra modi rerum e proprietà matematiche degli enti naturali, che sarebbe spiegabile con la vicinanza del normanno alle posizioni di Alhazen e, al contempo, col mantenimento da parte sua dell'assunto aristotelico per cui mente e realtà si corrispondono. Fontana si occupa, invece, del commento al De generatione et corruptione di Alberto Vacchetta da Bergamo, un frate minore che esercitò il suo magistero al convento di Padova intorno al 1300. Di tale commento esiste un unico testimone, il ms. Conventi Soppressi A.VI.1160 appartenente alla Biblioteca nazionale Centrale di Firenze, dal quale appare chiaro che Vacchetta si rifece al commento di Egidio Romano. Fontana fornisce una descrizione del manoscritto e appronta un'edizione del prologo e un incipitario delle lectiones.

FABIO ZANIN - GIOVANNI CATAPANO